Domani giornata di lotta nelle aziende Montedison, Montefibre, Snia, Anic-Eni

Sciopero nei gruppi chimici - tessili Manifestazione nazionale a Pallanza

Sono tornati in fabbrica, in assemblea permanente i 570 lavoratori sospesi nello stabilimento di Verbania L'astensione si protrarrà per otto ore — Al centro dell'iniziativa unitaria la richiesta del rispetto degli accordi

Dal nostro inviato

VERBANIA, 3.

I 570 lavoratori della Montefibre sospesi a zero ore da quasi 20 mesi sono tornati in fabbrica. Vi resteranno in assemblea permanente anche nei prossimi giorni, secondo l'orario previsto dai normali turni di lavoro, fino a che non vi sarà «una risposta convincente e positiva». Questa risposta deve darla la Montedison. Nell'aprile del 1973, la direzione del colosso chimico firmò un accordo sindacale col quale si impegnava a realizzare nell'area di Mergozzo nuovi impianti nei quali avrebbe dovuto essere assorbita la manodopera della ex Rhodiatoce di Pallanza, destinata allo smantellamento. Le prime attività sostitutive dovevano entrare in funzione entro il 1974; oltre Verbania, il piano di investimenti riguardava anche le sedi di Vercelli, Ivrea e Casoria. Ma non sono state gettate neppure le fondamenta delle nuove fabbriche. La Montefibre ha disatteso le scadenze concordate e ora, dopo un esasperante gioco di promesse e rinvii, fa intendere che non ha più intenzione di rispettare gli impegni assunti. Accettare che l'accordo del '73 venga stracciato, equivarrebbe di fatto a dar via libera al vecchio progetto di ristrutturazione del settore fibre elaborato da Cefis, che si basava sulla progressiva riduzione dell'apparato produttivo e dei livelli occupazionali. Le sospensioni si trasformerebbero in lettere di licenziamento, seguite inevitabilmente da altre. E' una strada che condurrebbe all'emarginazione del Verbano, che farebbe mancare una delle condizioni principali per un rapido «rilancio» dell'industria tessile piemontese e che perciò, i lavoratori non sono disposti a percorrere.

Col rientro in fabbrica degli operai e impiegati a zero ore — avvenuto anche a Vercelli e Ivrea — si apre una fase nuova della lotta. Stamane, dinanzi ai cancelli della fabbrica, il sindaco Imperiali ha ribadito che l'amministrazione civica è pienamente solidale con i lavoratori. Era presente il compagno Mazzola, presidente del consorzio dei comuni del Basso Toce che hanno reso disponibile l'area di Mergozzo per gli insediamenti, il segretario della Federazione comunista Motetta, il compagno on. Tanini, esponenti del PSI e della DC. Nel grande cortile dello stabilimento, i sospesi hanno ricevuto il «bentornato» dagli altri lavoratori, quelli a orario pieno e quelli (circa 1400 su 3200) che fanno 24 o 32 ore settimanali. Poi, tute blu e abiti «civili» si sono mescolati nella grande assemblea che si è tenuta nel vecchio reparto dell'orditura acetato, uno di quelli che la Montefibre ha chiuso. Tutto si è svolto nel massimo ordine.

Il rientro in fabbrica; come ha detto il sindacalista Fulvio Perini della FILCEA-CGIL, è «una scelta di lotta», la prima tappa di uno scontro che non si chiude nella fabbrica, ma coinvolge forze politiche ed enti locali. Mercoledì ci sarà lo sciopero nazionale dei settori chimici e tessili dei gruppi Montefibre, SNIA e ANIC, e Pallanza ospiterà la manifestazione principale della giornata, alla quale interverrà il segretario aggiunto della CISL Macario. Nell'alto Novarese la fermata, di 4 ore, sarà generale. Il movimento insomma, cresce, lo *sforzo è diretto a costruire* uno schieramento più ampio di lotta capace di imporre la applicazione dell'accordo del '73. La prova di unità e di consapevolezza data oggi dalle maestranze della Montefibre renderà molto difficile — lo ha sottolineato il compagno Pozzo della segreteria piemontese della CGIL — la manovra del grande gruppo chimico che sembra punti a un logoramento della situazione, rinviando il momento delle scelte precise e dei pronunciamenti inequivocabili.

E qui, naturalmente, il discorso investe il governo che nel '73 si era fatto garante dell'accordo con la Montefibre. Cefis ha cercato di giustificare la mancata realizzazione dei nuovi impianti con il fatto che alla Montedison non sono stati concessi i finanziamenti agevolati della legge 464. «La Montedison è un elefante dei giochi finanziari», ha detto Giovanni Banchetta della Federchimici-CISL, aggiungendo che probabilmente Cefis sta cercando di *sfruttare la situazione* per ottenere altri quattrini. I lavoratori, è chiaro, non sono disposti a vedere strumentalizzata la loro lotta e il governo, comunque ha i mezzi necessari per costringere la Montedison a rispettare i patti. Per l'11 febbraio, il ministero dell'industria ha convocato le organizzazioni sindacali e si potrà già vedere se c'è la volontà politica di giungere a una soluzione che si fondi sull'interesse della collettività.

p. g. b.

ASSEMBLEE ALLA LANEROSSI E ALLA LEBOLE *Assemblee in tutte le aziende tessili ENI (Lanerossi e Lebole) si svolgeranno domani, mentre una delegazione dalle varie fabbriche parteciperà alla manifestazione di Pallanza. La decisione è stata presa dal coordinamento sindacale delle aziende ENI tessile, come primo momento di intensificazione della lotta per l'occupazione e gli investimenti. Nel gruppo infatti, nonostante gli impegni sottoscritti con i sindacati, le unità lavorative si sono ridotte di 3-4.000 negli ultimi mesi. La segreteria della Fulta, dal canto suo ha sottolineato l'esigenza di aumentare la pressione sindacale nei punti in cui la situazione è più critica, come a Foggia. Nella foto: i lavoratori della Lebole in corteo*

Accordo su occupazione e salario alla Pirelli di Torino

Dalla nostra redazione

TORINO, 3

Un importante accordo sulla garanzia dell'occupazione, le modalità della riduzione di orario, necessaria a smaltire l'attuale eccesso di produzione ed il contemporaneo avvio di una diversificazione produttiva negli stabilimenti Pirelli di Settimo Torinese è stato concluso stasera presso la unione industriale di Torino.

Una settimana fa la Pirelli aveva chiesto per i 3700 operai dei due stabilimenti di Settimo (che fanno rispettivamente pneumatici e accessori in gomma per autoveicoli) una ventina di giornate di cassa integrazione in febbraio e marzo. Con l'intesa odierna le giornate di cassa integrazione sono state ridotte a 15, per le quali l'azienda anticiperà l'80 per cento del salario lordo (pari al 93 per cento della paga di fatto); inoltre la Pirelli si è impegnata a non effettuare a Settimo nessun licenziamento per riduzioni di personale per tutto il 1975.

Particolarmente interessante è la parte dell'accordo sulla diversificazione produttiva. La Pirelli si impegna a realizzare un maggior assortimento di produzioni diverse nelle due fabbriche, che finora sono state organizzate quasi esclusivamente in funzione della produzione automobilistica: circa il 60 per cento dei pneumatici prodotti servono per il primo equipaggiamento delle auto Fiat e Lancia, col risultato che la Pirelli, appena è esplosa la crisi dell'automobile, si è ritrovata uno stoccaggio di 1 milione e 100 mila coperture invendute. «Per quanto concerne la prospettiva delle possibili diversificazioni produttive dei due stabilimenti interessati — dice la Pirelli nell'intesa — la società dichiara che nel quadro di una strategia non ristretta a un solo settore e a un solo mercato, ma allargata a tutti i possibili canali di vendita e a tutti i mercati raggiungibili dai propri prodotti, nulla verrà trascurato ai fini di armonizzare l'assortimento della produzione negli stabilimenti di Settimo con l'evoluzione della domanda e di assicurarne la collocazione».

Sono stati fissati anche i criteri per consentire al sindacato ed ai consigli di fabbrica di esercitare un controllo sull'uso della cassa integrazione.

Eventuali operai «comandati» per i servizi durante le sospensioni dovranno essere contrattati con i consigli di fabbrica. La Pirelli e i sindacati si incontreranno periodicamente, a cominciare dalla fine di marzo, per esaminare l'evoluzione produttiva e di mercato.

Michele Costa

Oltre 400 mila tonn di acciaio in meno nei primi sei mesi dell'anno

L'ITALSIDER DI TARANTO RIDUCE I SUOI PROGRAMMI PRODUTTIVI

Grave minaccia all'occupazione - Il consiglio di fabbrica avanza chiare proposte per utilizzare i lavoratori a tempo pieno - La questione discussa in Comune - L'intervento del compagno Cannata

Dal nostro corrispondente

TARANTO, 3

Il quarto centro siderurgico di Taranto — secondo le previsioni della direzione aziendale e nel quadro della riduzione della produzione di acciaio per l'anno in corso — produrrà nel primo semestre del 1975 quattrocentomila tonnellate di acciaio e trecentomila tonnellate di *coils* in meno (si tratta di rotoli di acciaio a caldo che rilaminati e ridotti di spessore vengono utilizzati per le carrozzerie delle auto o per produrre elettrodomestici).

La programmazione Italsider prevedeva per quest'anno una produzione di otto milioni e mezzo di tonnellate in acciaio che avrebbe dovuto salire a dieci milioni e mezzo nel prossimo anno.

In relazione alla riduzione della produzione l'azienda a partecipazione statale ha fornito i dati relativi all'occupazione. Per l'altoforno 1 è prevista una fermata di due mesi in più rispetto a quella programmata per le manutenzioni ed il rifacimento dell'impianto; alla acciaieria si fermerà per due mesi un convertitore: il che significa che vi sarà una disponibilità di 48 lavoratori all'altoforno e di 60 alla acciaieria, mentre sono previsti 15 giorni di ponte per 600 lavoratori dei treni-nastri 1 e 2 del laminatoio (una settimana a Pasqua e gli altri giorni frazionati nel tempo).

Il consiglio di fabbrica del quarto centro, al quale sono stati resi noti questi dati, ha fatto conoscere la sua posizione che può essere così sintetizzata: utilizzo dei lavoratori disponibili all'interno delle aree in crisi per l'applicazione delle conquiste contrattuali relative agli orari, ai ritmi, ai carichi di lavoro, agli organici per l'applicazione degli accordi sindacali dell'aprile '74 per l'elevamento del rapporto operai-posto di lavoro a ciclo integrale ed infine per l'applicazione della quinta squadra.

In questo quadro, e per questi obiettivi, all'interno del quarto centro sarà intensificata la lotta a livello di reparti e di aree produttive, sia per le vertenze sull'ambiente di lavoro che per quelle sugli appalti.

Ma la crisi che sta attraversando questo settore investe il tipo di sviluppo che lo stesso ha conosciuto oggi: paga la subordinazione della siderurgia pubblica ad indirizzi economici e produttivi della grande industria privata (automobili, elettrodomestici, ecc.).

Qui a Taranto — dove opera il centro siderurgico più grande d'Europa, con un organico di oltre 19 mila dipendenti — i riflessi della crisi non avranno le dimensioni che in un primo tempo si potevano temere: la recente commessa dell'Unione Sovietica per due milioni e mezzo di tonnellate di tubi, fa sì che per i prossimi cinque anni non si pongano problemi di caduta verticale della produzione. E' anche chiaro però che il discorso non può fermarsi al dato dell'esportazione soltanto: il problema — e la crisi attuale dell'apparato industriale italiano e i suoi riflessi sulla siderurgia pubblica confermano le analisi che il consiglio di fabbrica dell'Italsider, le organizzazioni sindacali e le forze politiche popolari hanno compiuto anche qui a Taranto in quest'ultimo decennio — investe il tipo stesso della produzione eseguito dalla Italsider.

Questi problemi sono stati sollevati questa sera in consiglio comunale dal compagno Giuseppe Cannata, capogruppo comunista e segretario della Federazione del nostro partito. Si tratta in sintesi di ribadire in termini di lotta gli obiettivi della «vertenza Taranto» per la occupazione e un diverso tipo di sviluppo economico e sociale, imprimendo un forte impulso alle questioni che riguardano la diversificazione produttiva e il collegamento fra industria di base e piano irriguo, agricoltura, edilizia popolare, piano autobus, cantieristica, ecc.

Si tratta, in definitiva — come è stato efficacemente detto — non di produrre meno acciaio, ma di produrne di più e per fini diversi».

Giuseppe F. Mennella

Per una diversa politica economica

Artigianato: la CNA rilancia l'iniziativa

Il Comitato Direttivo della Confederazione Nazionale dell'Artigianato, nella sua ultima riunione ha posto al centro dei lavori i problemi della iniziativa sindacale in relazione *agli sviluppi della situazione* economica e sociale del Paese, «resa sempre più grave dalla diminuzione della produzione e da una minacciosa crescita della disoccupazione, risultato della esasperazione di una linea di politica economica articolata in modo da far ricadere i costi della crisi sui redditi minori.

«Questa politica, dice un comunicato della CNA, tende a *rafforzare le grandi imprese* monopolistiche, che riescono a riversare sulle aziende minori i contraccolpi negativi della spirale inflazione-deflazione, e provoca fra queste ultime un profondo stato di malcontento e di ansietà circa le loro prospettive.

«Il Comitato Direttivo della CNA ha sottolineato di fronte a questa situazione la volontà dell'artigianato di battersi per invertire questa *linea di politica economica*, nella consapevolezza che la difesa della categoria e la sua volontà di affermarsi fra le forze capaci di assicurare uno sviluppo economico democratico corrisponde agli interessi del Paese, ed ha pertanto deciso di intensificare il colloquio e il confronto con tutte le forze politiche dell'arco costituzionale, con le Regioni, con i sindacati dei lavoratori, *con le organizzazioni sindacali del ceto medio* produttivo, collegando il sostegno delle proprie rivendicazioni specifiche con il rilancio dei grandi obiettivi di una nuova politica economica».

Entro la fine del mese la conferenza nazionale

I lavoratori emigrati devono contare di più in Italia e all'estero

Lo sviluppo dei rapporti unitari - Maggiore partecipazione alla vita sindacale La funzione delle organizzazioni comuniste - Fornire i conti dei sussidi governativi

Alla Conferenza nazionale sull'emigrazione faremo in modo che la voce dei nostri lavoratori all'estero risuoni con forza. Gli emigrati devono *chiedere e richiedere*, ma devono anche fare essi stessi; la maggiore attenzione di cui sono oggetto li può incoraggiare a *contare* di più in Italia e fuori d'Italia. E' indispensabile recuperare rapidamente il tempo e il terreno perduti sul piano della partecipazione alla vita sindacale e sociale del paese di residenza che su quello di una unità degli emigrati che ne è la condizione decisiva.

Parliamo di recuperare, sottintendendo, oltreché un lavoro, anche una discussione e una lotta in quanto molte situazioni che si sono create di isolamento o di frammentazione dei nostri lavoratori, non sono dovute a semplici condizioni ambientali o difficoltà obiettive incontrate all'estero. Vi è stata, per anni, un'azione continua fatta di *propaganda, ma anche* di discriminazione e di intimidazione, per un «disimpegno» degli italiani dalla vita e soprattutto dalle lotte sindacali locali. E' stata un'azione svolta in primo luogo dalle stesse rappresentanze diplomatiche e consolari, che si è valsa di notabili di vario genere, sovente di estrazione nettamente fascista.

Non si può spiegare altrimenti il modo con cui sono stati e sono distribuiti sussidi governativi italiani ad associazioni, enti, giornali italiani all'estero. Noi abbiamo chiesto e continuiamo a chiedere al Ministero di fornire a tutti i delegati *alla Conferenza* Nazionale dell'Emigrazione l'elenco completo dei destinatari di queste somme. Non si tratta di somme enormi (3-4 miliardi secondo il tipo di calcolo che si vuole adottare) ma sempre importanti. Da un anno abbiamo rivolto questa richiesta all'on. Granelli, crediamo che senza questa prova di onestà democratica, cioè *fornire i conti di certi sussidi*, sia difficile pensare sul serio ad una «svolta».

Tempo prezioso

Le esperienze di questi ultimi anni, possiamo dire proprio degli ultimi mesi, ci dicono di un serio miglioramento della situazione su tutti e due i «fronti»: quello della partecipazione alla vita sindacale e quello della ricerca dell'intesa e dell'unità fra le associazioni degli emigrati. Dall'Australia, dove nel Victoria una dozzina di importanti sindacati sostiene un giornale della sinistra operaia e antifascista, al Canada dove numerosi quadri sindacali italo canadesi emergono e si impegnano sui problemi degli emigrati, alla Svizzera dove sindacati sempre più importanti collaborano strettamente con i sindacati italiani e con le associazioni degli emigrati, alla R.F. Tedesca dove sindacati di categoria e locali superano vecchie posizioni paternalistiche e resistono all'offensiva anti-stranieri. Per non parlare della Francia dove la CGT mantiene alta la sua bandiera di tenace unità dei lavoratori francesi ed emigrati e sostiene validamente le ragioni di questi nei *confronti delle manovre governative* e padronali.

E' stato, però, perduto un tempo prezioso e gli sforzi oggi devono essere moltiplicati. L'incontro previsto dalla Federazione CGIL, CISL e UIL per metà del mese può essere uno dei momenti più importanti per fare il punto sulla situazione.

La collaborazione unitaria fra associazioni, organizzazioni, partiti democratici nella emigrazione ha dimostrato di poter fare progressi e comincia a dar luogo ad organismi unitari di carattere permanente. I casi di maggior rilievo sono quelli della Svizzera e dell'Argentina, dove i Comitati d'Intesa costituitisi sono pervenuti, tra l'altro, ad una designazione unitaria dei loro rappresentanti alla Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, ma il fenomeno si estende e si rafforza dovunque.

E' partendo, quindi, non solo da un auspicio e da una generica esigenza, ma anche da un sereno studio delle esperienze e delle possibilità reali che è stata da parte nostra apprezzata la proposta, fatta al IV Congresso della FILEF di far sorgere in ogni paese di emigrazione un'organizzazione unitaria degli emigrati. Questa indicazione, ha già trovato un'eco tra associazioni di emigrati di vario orientamento e di vari paesi.

Grave colpa

Noi consideriamo una grave colpa il fatto che la maggior parte dei partiti politici italiani, primo fra essi la DC, non abbiano fatto in questo quarto di secolo nessuno sforzo serio per una presenza politica caratterizzata all'estero fra i nostri emigranti. E' stata una scelta che ha favorito la disinformazione e il qualunquismo, lo spirito di abbandono e di rinuncia. Non è stata casuale naturalmente: da un lato si voleva, e si vuole nascondere le proprie responsabilità dirette su una gestione sempre più fallimentare dei problemi della emigrazione, scaricare su «tutti quelli che sono in Italia, a Montecitorio, ecc.» le colpe di chi ha governato, dall'altro di lavorare a che l'emigrato non si sentisse un cittadino, capace di intendere e capire i grandi problemi nazionali.

Vi è una contraddizione stridente nella posizione di personaggi che parlano o lasciano parlare (ben sapendo che non si può *realizzare*) di «voto all'estero» e che han fatto di tutto perché gli emigrati non conoscessero le posizioni dei partiti politici italiani, proprio sui temi a loro più vicini.

Rivendichiamo con molto orgoglio il fatto di avere costruito all'estero nei principali paesi d'emigrazione, organizzazioni comuniste italiane malgrado mille difficoltà reali d'organizzazione e di ambiente, nonostante discriminazioni di vario tipo e talvolta anche dirette persecuzioni, le abbiamo volute come non solo centri di collegamento e di informazione della gente «nostra» emigrata, ma come esempio di vita *democratica*, di promozione continua della coscienza politica dei lavoratori. Anche nei paesi, come la Francia e l'Argentina ove svolgiamo quest'opera attraverso la partecipazione alla vita dei partiti fratelli, questi sanno intendere e favorire l'esplicazione di un'attività di massa e unitaria dei nostri compagni nei confronti di tutti gli italiani.

Non abbiamo atteso la vigilia della Conferenza Nazionale dell'Emigrazione per occuparci del problema. Crediamo che il bilancio dell'ultimo anno possa essere considerato soddisfacente, non vi è stata iniziativa unitaria che non ci abbia visto tra i suoi promotori e quando altri hanno abbandonato o esitato ci siamo mossi da soli all'inizio, ma sempre raccolti e seguiti da un numero sempre più vasto di lavoratori. All'estero, nell'attività propria di partito, in quella delle associazioni di massa di vario genere, nella vita sindacale o di fabbrica, sono emerse nuove forze di lavoratori, di donne e di giovani che hanno rivelato impegno e capacità.

Realizzando dei congressi aperti in cui la discussione dei grandi temi nazionali e internazionali posti nella relazione del compagno Berlinguer ha verificato e arricchito alla luce della propria particolare esperienza e dibattito in presenza delle altre forze democratiche ed operaie dell'emigrazione italiana e dei compagni stranieri, i membri del PCI all'estero possono assolvere a una grande funzione nazionale e internazionalista.

Naturalmente, la preparazione nostra alla Conferenza Nazionale vuol dire fare in modo che anche gli altri che ad essa parteciperanno dall'estero come dall'Italia siano impegnati ad un esame sereno, ma severo della situazione.

Di fronte alla gravità e alla complessità della crisi nazionale e internazionale le questioni dell'emigrazione, vecchi problemi annosi e questioni cruciali di attualità, possono apparire questioni del tutto atipiche diverse, perfino marginali... e questo un rischio che occorre ad ogni costo evitare. Così come il fenomeno è stata la proiezione, la esportazione se così si può dire, dei guasti economici e sociali della fallimentare direzione della vita italiana da parte delle *forze* che l'hanno controllata negli ultimi 25 anni, così la soluzione del problema è parte integrante del cambiamento e rinnovamento necessari.

Giuliano Pajetta

In lotta alla Sit-Siemens contro la ristrutturazione

Dalla nostra redazione

MILANO, 3

Ha avuto luogo nei giorni scorsi a Milano un incontro tra la FLM e la direzione della Sit Siemens. L'incontro che aveva per oggetto l'esame dei programmi produttivi aziendali, gli impegni occupazionali e l'attuazione degli investimenti concordati, ha avuto un esito giudicato negativo e fortemente preoccupante da parte della delegazione sindacale.

Infatti la Sit Siemens, riferendosi allo stato di crisi in cui versa il settore delle telecomunicazioni, crisi manovrata di contrazione della domanda — conseguenza di precise scelte politiche ed economiche —, ha dichiarato la sua indisponibilità, allo stato attuale, a riconfermare i piani di investimento e di sviluppo occupazionale in particolare per il Mezzogiorno previsti dagli accordi del maggio '74. Ha, anzi, dichiarato che non è più in grado di assicurare per il 1975 il pieno utilizzo delle attuali unità occupate e che si appresta ad attuare piani di ristrutturazione produttiva di cui non è stata tuttavia in grado di comunicare con precisione la *portata*, la qualità e le dimensioni, ma di cui già ne sono stati anticipati gli indirizzi. La delegazione sindacale ha decisamente respinto i programmi della società perché mettono in discussione la garanzia del pieno orario di lavoro, la rigidità nell'utilizzo della forza lavoro.

Tutto ciò conferma il giudizio che ripetutamente la FLM ha espresso sulla gravità della situazione nel settore e nel contempo conferma il deprecabile atteggiamento rinunciatario delle aziende a PP.SS. in specie della Sit Siemens, che occupa 30.000 lavoratori, ad esercitare un ruolo attivo per il superamento dell'attuale fase recessiva.

Di fronte a tale situazione la FLM ha dichiarato la propria disponibilità ad esaminare ogni aspetto del problema con l'azienda, ma ha affermato con forza la non disponibilità ad una gestione comune delle conseguenze di una crisi manovrata.

Pertanto la delegazione FLM e il coordinamento nazionale del gruppo hanno deciso la proclamazione di uno sciopero di due ore nei primi giorni di questa settimana, con assemblee in tutte le fabbriche del gruppo; la sollecitazione alla Federazione CGIL, CISL, UIL per la proclamazione in tempi brevi della giornata di lotta nel settore; la decisione del coordinamento Sit Siemens della FLM e infine di invitare il coordinamento nazionale di settore della FLM a decidere, in assenza di iniziative confederali, con le categorie interessate disponibili, l'effettuazione della giornata di lotta.

BANCA D'ITALIA: un'importante vertenza per un nuovo regolamento del personale

Una piramide gerarchica di 140 scalini

Tanti sono i livelli che separano l'ultimo lavoratore dal primo impiegato - «Vogliamo essere consapevoli delle scelte» - Oggi alle 15 assemblea nella sede centrale a Roma - Venerdì una prima giornata di lotta di 8 ore

Bisogna salire 140 scalini gerarchici per arrivare al vertice della Banca d'Italia, lo istituto di emissione, principale artefice della politica monetaria. Tanti sono, infatti, i livelli che separano l'ultimo lavoratore dal primo dirigente. Un vero e proprio labirinto di qualifiche, il più delle volte puramente ornamentali, funzionali soltanto alla parcellizzazione del lavoro e dei lavoratori. Per anni ai 7.600 dipendenti, rinchiusi in una vera e propria gabbia di privilegi, è stata fornita solo la facoltà di pensare a «scalare» qualche gradino in più. Ma, da un po' di tempo, le cose sono cambiate all'interno degli uffici di via Nazionale, a Roma.

L'opinione diffusa che sia coincisa con l'ingresso in massa di giovani: quella che può essere definita la «svolta» nella politica rivendicativa dei sindacati. «*Questo accadeva nel '67*» dice Angelo De Mattia, uno dei dirigenti della USPIE (Unione sindacale personale istituto di emissione) che dalla fine della guerra inquadra il 95 per cento circa dei dipendenti e che recentemente ha aderito alla CGIL — *poi verso il '68 e anche alla Banca d'Italia cominciarono a riflettersi sul nostro ruolo, sulla nostra capacità di dare un contributo alla lotta per il rinnovamento e le riforme*». Da questa esigenza che ha permeato da allora anche la linea rivendicativa della Federazione lavoratori del credito, è scaturita la piattaforma attuale, per imporre la quale venerdì si svolgerà una prima giornata di sciopero. Il salto di qualità compiuto dal personale della Banca d'Italia sta trovando un momento di verifica anche nel dibattito sulla stessa collocazione dell'Unione all'interno del movimento sindacale.

«*Abbiamo cercato di affermare il nostro diritto a sapere quello che facciamo, per chi e per cosa lavoriamo*» — dice Giampiero Settepani, sintetizzando il significato delle richieste — *la Banca d'Italia, del resto, è una istituzione che deve muoversi secondo le esigenze della collettività: e anche i dipendenti possono dare il loro contributo di elaborazione e di critica*».

Primo passo per porre il lavoratore su un piano meno subordinato e l'abolizione della assurda gerarchia che la sentire, dice metaforicamente De Mattia, «*l'uno sgabello dell'altro*». Al posto dei 140 livelli se ne propongono soltanto 4 e l'unificazione del trattamento operai-impiegati. Sono 600, infatti, gli addetti a fabbricare biglietti e monete. Gli impiegati non debbono essere più divisi in ausiliari, commessi, di concetto, e via dicendo, ma debbono chiamarsi tutti «collaboratori»; il capufficio diventa così un «coordinatore» di questa unità lavorativa (come viene definito) i cui componenti sono responsabili e partecipi allo stesso modo. Ogni due mesi, nel corso di assemblee tra tutte le «unità» si discute del lavoro svolto, si danno valutazioni e giudizi. «*Il governatore* — dice Settepani — *a queste proposte ha risposto offrendoci individualmente dei corsi di addestramento, in cui ci si ripresenta la separazione tra colui che è ritenuto il depositario della giusta linea e i dipendenti, considerati alla stregua di scolari inesperti*».

La richiesta di partecipazione ha fatto gridare allo scandalo qualche giornale di destra che ha accusato il sindacato di «*voler fare la politica monetaria*». «*E' davvero assurda e deformante un'interpretazione di questo genere* — afferma De Mattia — *del resto non è compito del sindacato né di alcun altro singolo gruppo sociale decidere la politica monetaria. Suo compito deve essere, invece, controllare che le scelte della Banca d'Italia siano consone ai suoi doveri istituzionali*».

La politica della Banca d'Italia, dal canto suo, non è certo un esempio di limpidezza. Operazioni discusse, accese polemiche, scandali più o meno velati hanno contrassegnato il suo cammino. E' quindi comprensibile che, di fronte alle richieste dei dipendenti per un ampio accesso all'informazione, si cerchi di rispondere riproponendo la rigida organizzazione piramidale che finora ha compresso e svilito i lavoratori, sia sul piano professionale che umano.

«*Neppure nelle sedi periferiche* — prosegue Settepani — *c'è un briciolo di intervento. Anche lì ci si limita a ricevere le direttive del centro. Milano, ad esempio, non ha neppure un "osservatorio economico", colui, cioè che deve controllare gli istituti cui si prestano soldi, e altre attività del genere*». L'ispettore che viene inviato a esaminare lo operato di un'azienda, se riscontra delle irregolarità non può rivolgersi all'autorità giudiziaria, come è obbligo per tutti i cittadini che constatano un reato, ma deve inviare il rapporto al Governatore che, poi, può omettere la denuncia. L'impiegato che fa ricerche, ad esempio per fornire le risposte a un'interrogazione parlamentare una volta registrata «classificata», deve cancellarla dalla propria mente e non può mai rivelarla anche se il ministro dà una risposta che contrasta con i risultati dell'inchiesta.

Sono esempi che illustrano l'organizzazione da servizio segreto che vige negli uffici di via Nazionale, una organizzazione che calpesta la completa del lavoratore per scopi contrastanti con il pubblico interesse, e sottolineare la «novità» della piattaforma rivendicativa elaborata da 7.600 dipendenti, per ottenerla essi sono decisi a «*uscire dalla banca*» e a coinvolgere nella loro battaglia il movimento sindacale nel suo complesso. «*E' per questo* — conclude De Mattia — *che bisogna scegliere forme di lotta e iniziative che non danneggino i lavoratori e rappresentino anch'esse una novità rispetto al passato*».

Una di queste sarà l'assemblea aperta che si svolge oggi alle 15 nella sede centrale della Banca d'Italia con il segretario generale della Camera del Lavoro di Roma, Leo Canullo. E' la prima volta che un sindacalista esterno fa sentire la sua voce nel palazzo di via Nazionale.

Matilde Passa

Convegno sulla contrattazione collettiva

«La contrattazione collettiva: crisi e prospettive» è il tema di un convegno internazionale che si svolge giovedì, venerdì e sabato a Milano, organizzato dall'Iseo (con il patrocinio della fondazione Agnelli e dell'Università Bocconi). Per la giornata conclusiva del convegno è prevista una tavola rotonda a cui interverranno i segretari generali di CGIL, CISL, UIL, Lama, Storti e Vanni, il presidente della Confindustria Agnelli, il presidente dell'Intersind Boyer, il presidente della Federmeccanica Mandelli, il professore di diritto commerciale e di diritto dell'economia Zen... Alla tavola rotonda presenzierà anche il presidente della corte costituzionale, Bonifacio.

Operaio ucciso dal treno

BRINDISI, 3.

Un operaio dipendente di una ditta appaltatrice di lavori di manutenzione delle linee ferroviarie è stato investito ed ucciso da un'automotrice senza passeggeri, in transito sulla tratta Carovigno-Ostuni, a circa trenta chilometri dal capoluogo.

L'operaio, Francesco Tartarello, di 45 anni, è stato scaraventato dall'urto in una cunetta che corre al lato dei binari. L'automotrice — che era in trasferimento da Brindisi a Bari — è stata sequestrata dal magistrato che ha compiuto un sopralluogo ed ha interrogato il macchinista. Indagini sono in corso per accertare le responsabilità dell'accaduto.